

Tre mense alla tavola del Cenacolo

Il rito memoriale

Nel Cenacolo Gesù compie segni definitivi, eterni, destinati a rimanere nella memoria della Chiesa e, non solo, anche in quella parte di umanità che sembrerebbe solo “sfiorata” dalla Mensa del Signore e, invece, ne è misteriosamente nutrita.

Delle molte osservanze richieste a Israele dal suo Dio, quella centrale è la Pasqua del Signore, il suo passaggio per la terra d'Egitto in cui manifestò che lui solo è il Signore, mentre colpiva i primogeniti e faceva giustizia degli dèi dell'Egitto. I passaggi divini rimarranno impressi in modo indelebile nella memoria del popolo dell'Antica Alleanza: il giorno della Pasqua sarà per loro un memoriale, da celebrare come festa del Signore, da consegnare alle generazioni perché lo celebrino come un rito perenne, che nutre la fede di Israele.

Nel Cenacolo Gesù istituisce la Nuova Alleanza nel suo Sangue. I termini rimangono uguali, ma tutto è nuovo; Gesù stesso lo dice: “fate questo in memoriale *di me*”. La sua Persona fa la differenza: Gesù è la nuova Pasqua, il nuovo Agnello, il nuovo Sacerdote, il nuovo sacrificio, il nuovo rito, il nuovo memoriale.

La triplice Mensa istituita nel Cenacolo

“Mentre erano a mensa” (Mt 26,20), Gesù comanda ai discepoli di “fare questo” (il rito) per perpetuare nei secoli la sua Pasqua, fino a quando berranno il vino nuovo alla mensa del Regno. A ben vedere, i discepoli di Gesù hanno obbedito fedelmente al comando di “fare il rito”, cioè di celebrare la sua Eucaristia. Dall'Ascensione di Gesù fino a stasera non vi è stato un solo giorno in cui sul nostro pianeta, disseminate un po' ovunque, non siano state celebrate migliaia di Messe “in suo memoria”. Sono spuntati e tramontati imperi, civiltà e culture, ma l'unica realtà che non ha mai cessato di esistere è l'Eucaristia. È una constatazione obiettiva.

Ci potremmo chiedere se con uguale fedeltà la Chiesa ha osservato anche le altre istituzioni del Cenacolo. Infatti, «nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi» (Preghiera Eucaristica II), egli istituì, insieme al rito perenne della sua carità, anche il comandamento della carità e il segno della lavanda dei piedi, un gesto del tutto nuovo e sovversivo con cui gli apostoli, insigniti del nuovo sacerdozio, ricevevano l'esempio di come avrebbero dovuto esercitare il loro ministero a immagine della diaconia del Maestro. In realtà, non si trattava di tre istituzioni separate, ma dell'unica istituzione della Chiesa, corpo sacramentale di Gesù, che nasce e si edifica attorno alla triplice mensa del Cenacolo a cui è convocato il collegio apostolico quale nucleo sorgivo attorno al quale si doveva formare la Chiesa universale. Abbiamo una “vera Messa”, una “vera Chiesa” e una “vera carità”, a condizione di nutrirci di tutte tre le mense istituite da Gesù nel Cenacolo.

La mensa sacra dell'Altare

La prima mensa, a cui è invitato il popolo di Dio, è la mensa dell'altare. È una mensa sacra; infatti, l'altare è di pietra (meglio una pietra naturale intera), fisso (non mobile), dedicato (cioè riservato unicamente al culto divino, escluso qualsiasi uso profano) e siccome è segno di Cristo stesso viene baciato, incensato, rivestito. La “mensa del Signore” (1Cor 10,21, in opposizione alla “mensa dei demòni”), è sia altare del sacrificio (l'ara) che mensa del Signore, non si devono separare i due aspetti dello stesso mistero eucaristico, che è al contempo offerta del sacrificio e comunione (*Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1383).

Gesù istituisce, cioè “inventa”, il modo di rimanere presente presso i discepoli di tutti i tempi, in una forma semplice e accessibile, con il linguaggio proprio degli umani: la corporeità, i simboli, la narrazione.

Questi “segni essenziali” (la briciola del pane e il sorso di vino) contengono e manifestano l'Infinito di Dio, comunicano la vita divina, nutrono la Chiesa con il pane vivo disceso dal Cielo (cfr. Gv 6). I padri della Chiesa, li definivano “sacri e tremendi misteri”. Benché in apparenza gli alimenti eucaristici siano del tutto simili al pane e al vino della mensa quotidiana, in quanto segni sacramentali del Risorto, contengono la sua potenza di vita. Efrem il Siro dice che nella Coppa c'è il Fuoco dello Spirito, ci si accosta ad essa come al rovelo ardente (Es 3). Giovanni Crisostomo ricordava ai suoi cristiani che alla mensa eucaristica diventavano forti come “leoni”, pronti ad affrontare contrarietà e persecuzioni. E Ignazio di Antiochia commenta le parole di Gesù nel discorso sul pane di vita: “Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo

pane, vivrà in eterno e il pane che darò è la mia carne, che darò per la vita del mondo” (Gv 6,51), definendo l’Eucaristia “farmaco di immortalità”, “medicina per non morire”.

Quando ci nutriamo del pane eucaristico, “diventiamo ciò che riceviamo” (Leone Magno), in una parola: siamo divinizzati. Non nel senso di una fusione con il divino, bensì di una comunione con la vita di Dio che non aliena la vita umana, ma la eleva alla sua piena statura: l’uomo – creato a immagine di Dio – si compie nella comunione con la santa Trinità. Noi diciamo l’*Amen* della fede quando riceviamo la comunione che è “il mistero della fede” e rappresenta il centro della vita cristiana. Amen significa: è così, così sia. Pronunciandolo prima di ricevere l’Ostia confessiamo la fede nella presenza vera e reale di Gesù (fatto uomo, morto e risorto, che siede alla destra del Padre e presente nel sacramento), ma anche diciamo il nostro *Amen* a ciò che siamo, al mistero di noi stessi racchiuso nel Corpo sacramentale: acconsentiamo a diventare noi stessi un membro di quel corpo di Cristo che è la Chiesa.

Dire solo l’*Amen* al corpo sacramentale non abbraccia tutto il mistero contenuto nell’Eucaristia, che è insieme “Cristo e noi”, il mistero della *nostra* comunione con il Cristo pasquale. Più profondamente, quell’*Amen* è il consenso a diventare anche noi come Lui, cibo per il mondo, pane spezzato per sfamare i fratelli con l’unica sostanza nutritiva che può soddisfare l’anima: il buon sapore dell’amore paterno di Dio.

“Desiderio festivo”, non solo “precetto festivo”

Non manca il pane di Dio sugli altari, spesso manca la fame. Come mai? Molte sono le ragioni della disaffezione dei cristiani alla Messa, stasera possiamo ricordarne una. La “pratica” religiosa ha parlato spesso al popolo nei termini del “precetto festivo”, piuttosto che del “desiderio festivo”. Entrambi hanno ragione di esistere. Per analogia sappiamo bene che si “deve” mangiare anche quando siamo malati e inappetenti, pena il debilitarsi ancor di più; e nei momenti di “luce diminuita” il lucignolo fumigante della fede non si spegne, grazie anche a un senso del dovere, intelligentemente compreso, che fa ritenere “sensato” un comportamento (religioso) anche quando non è “sentito” significativo nell’immediato. Tuttavia, una rinnovata formazione liturgica, dovrebbe fare leva soprattutto sul “desiderio” spirituale, come ci indirizza a fare la lettera di papa Francesco *Desiderio desideravi* sulla formazione liturgica. Anzitutto per rispetto al “sentire” di Dio, che prevale sul nostro sentire quando si tratta di “andare a Messa”. Perché a prevalere è proprio il suo invito: “Beati gli invitati alla cena (delle nozze) dell’Agnello”. Noi siamo i commensali di Dio, Dio desidera averci con sé, seduti alla sua mensa, nel Giorno del Signore.

San Giovanni Paolo II parlava dello “stupore eucaristico”, necessario a rianimare la nostra fede eucaristica. È la meraviglia di un Dio che ci desidera, che dona sé stesso come cibo, che si preoccupa della nostra vita umana perché non si corrompa, che ci trasforma con la sostanza del suo “essere amore”. Ma il sentimento dello stupore cresce di pari passo con un altro sentimento “religioso”, quello del “rispetto” per la maestà, la trascendenza e la santità di Dio, che più correttamente chiamiamo “adorazione”. Il rischio di mangiare “tanta” Eucaristia superficialmente (perché diventa un’abitudine) si corregge con l’adorazione eucaristica: tempo di silenzio orante necessario ad assimilare, interiorizzare e corrispondere al Dono di Dio con il dono della nostra fede ammirata, semplice, consegnata. Le nostre comunità devono interrogarsi su come stiamo avvicinando all’altare i più giovani. Condivido con voi il dispiacere, che diventa preoccupazione pastorale, di assistere a una diffusa superficialità nel ricevere la comunione da parte di bambini e ragazzi, ma non solo. Penso sia necessario riedere il nostro catechismo della Prima comunione; rientra tra le ragioni per cui facilmente si diserta la Messa da giovani e adulti, o si partecipa passivi e annoiati a un rito di cui non si riesce a cogliere la profondità, e a cui si è iniziato a partecipare, di fatto, “senza fede”. A ciò non aiuta una pratica diffusa di festeggiare in famiglia i sacramenti dei figli con modalità esteriori e materiali che li distraggono dal nucleo essenziale della Prima Eucaristia o della Cresima, quando addirittura non lo contraddicono (feste e regali dispendiosi senza condivisione con i poveri...).

La mensa conviviale della fraternità e della condivisione

Arriviamo così alla seconda mensa, dopo quella sacra dell’altare, c’è la mensa conviviale dei fratelli che si riscoprono tali attorno alla tavola. Nel Cenacolo Gesù, secondo il vangelo di Giovanni, consegna il comandamento nuovo dell’amore: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,34). L’amore può essere comandato solo perché, anzitutto, è donato: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi, dove quel “come” lo possiamo comprendere come un “perché”. Per il fatto che

io vi ho amati avrete in voi la forza di amarvi con il mio stesso amore: questo è il mandato di Gesù. L'Eucaristia ci dona la carità stessa che arde nel cuore di Gesù, figlio del Padre e fratello universale, amico di tutti, a partire dai pubblicani e i peccatori. Anche a Giuda è stato dato il "boccone della carità". Con quel gesto di appartenenza, Gesù, voleva rassicurarlo che, nell'istante di lucidità lancinante in cui si sarebbe reso conto del suo peccato, trovandosi quel boccone tra le mani, avrebbe potuto credere più all'amore folle di Dio che non alla follia del suo tradimento.

L'Eucaristia è l'apprendistato delle nostre relazioni. Questo cibo che nutre la fraternità della Chiesa ci conferma un'aritmetica cristiana diversa: tra cristiani uno più uno fa tre! Se tra noi c'è Gesù in mezzo, sperimentiamo una elevazione delle nostre parole, delle nostre azioni di cura, di benevolenza, di prossimità. Quando Gesù è in mezzo si manifesta a noi attraverso i volti dei fratelli. Mai come stasera è appropriato cantare l'antico inno *Dove è carità e amore lì c'è Dio*.

Questa "mensa della convivialità" inizia come convivialità sacramentale ma si prolunga come convivialità familiare, domestica e comunitaria. Attorno alla mensa di casa ci nutriamo non solo di pietanze, ma anche di affetti, parole, racconti, spazi familiari che riposano e rigenerano i legami fondamentali, quelli tra coniugi e genitori con i figli, quelli dei fratelli fra loro. È stato detto che siamo la generazione dei "riti tristi" a partire dalla perdita dell'esperienza basica della commensalità. Stiamo disimparando l'atto di prendere il cibo insieme. Siamo sempre più i prodotti della cultura del *fast food* e del *self service*. Si mangia sempre più da soli, in pause pranzo veloci, senza cura della "cornice" che trasforma l'atto biologico dell'alimentarsi nell'atto umano di gustare la vita e festeggiarla insieme. Questo impoverimento umano intorno al mangiare influisce non poco sull'esperienza rituale del celebrare il pasto del Signore. Non c'è vita spirituale senza consapevolezza del significato attribuito al cibo, dell'arte di mangiare insieme, del vivere con stile la tavola. Si perde la stessa "sacralità" del pane, che in passato era fatto oggetto di una venerazione naturale: a tavola veniva benedetto, condiviso, e se ne cadeva a terra qualche pezzo subito veniva raccolto, pulito, baciato. Rientra nella venerazione del pane quotidiano l'educazione a non sprecare il cibo. Farne cattivo uso equivale a rubarlo dalla bocca del povero.

La mensa del servizio

Quest'ultima considerazione ci fa giungere alla terza e ultima mensa: quella dell'umile servizio per il bene dell'altro. Nel Cenacolo prima e sulla Croce dopo, con i gesti profetici e nel realismo fisico della sua offerta, Gesù realizza la missione del Padre e viene costituito Sommo sacerdote della Nuova Alleanza. Mandato come pastore a raccogliere il gregge disperso, Gesù funge da mediatore tra il Padre e l'umanità perché sia ricondotta nella comunione divina. La lettera agli Ebrei attribuisce a Gesù il linguaggio sacrale del Vecchio Testamento (tempio, sacerdozio, olocausti, sangue dei sacrifici...), per farci capire che ormai quella prima Alleanza è finita, perché inefficace, e in Gesù è concentrato il nuovo sacerdozio e il nuovo sacrificio. Non più un sacrificio esterno, di vittime animali, ma l'offerta personale di Gesù al Padre, offerta della sua volontà che in tutto aderisce alla volontà divina, distrugge la barriera del peccato e ha il potere di perdonare, riconciliare, santificare gli uomini. Il Pastore bello e buono ha esercitato il potere massimo, quello di "deporre la vita" per le pecore che ama, per poi riprenderla di nuovo. Deporre la vita, come si depone il vestito: un'immagine potente per descrivere il potere spirituale. Gesù non solo ha detto questa sua intenzione, ma l'ha messa in azione nel bel mezzo dell'ultima cena. Con gesti rituali (che celebrano il nuovo sacerdozio), Gesù si alza da tavola, depone le vesti, si cinge l'asciugamano alla vita, versa acqua nel catino, passa a lavare i piedi dei discepoli. Il Sommo Sacerdote converte i criteri regali del potere mondano e i segni del prestigio, capovolgendone la logica e i segni. La signoria di Cristo non è un potere esercitato sopra gli altri, non è dominazione ma "ministero", stare sotto gli altri (*minus stare*) per servire alla loro purificazione e liberazione dal male, per conferire dignità e libertà di movimento in direzione di una vita rinnovata. La vita nuova ricevuta nel lavacro battesimale è l'orientamento verso il Regno di Dio che fa dei battezzati degli "esseri pasquali", gente risorta, rinnovata nella mente e nello stile.

La terza mensa è un'Eucaristia realizzata e evidenziata nel mondo. La maggior parte dell'umanità non siede alla prima mensa sacramentale, non gusta il pane dell'altare e nemmeno sa cosa significhi un'amicizia in Cristo. Può gustare qualcosa del suo amore nutrendosi dei gesti di carità, di servizio, di prossimità dei cristiani che, non per far proselitismo ma per dovere di testimonianza, accettano di "farsi mangiare vivi" dal loro prossimo. Semplici azioni quotidiane, espressive di amore disinteressato, sono come briciole di carità cadute dalla

mensa dell'altare e raccolte da "quelli fuori", che permettono a molti di assaporare Dio attraverso donne e uomini "eucaristici" che credono in Gesù.

Un'immagine coniata da Madeleine Delbrêl rimane assai suggestiva. Se per i cristiani il segno memoriale della Pasqua, pienamente riconosciuto dalla loro fede, è l'Eucaristia, per i non cristiani, la "reliquia" – ossia quello che rimane del passaggio terreno di Gesù – è il "catino della lavanda dei piedi", cioè il gesto del servizio. Ascoltiamo le sue incisive parole:

*Se dovessi scegliere una reliquia della tua Passione,
prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca.
Girerei il mondo con quel recipiente
ad ogni piede cingermi l'asciugatoio
e curvarmi giù in basso,
non alzando mai la testa oltre il polpaccio
per non distinguere i nemici dagli amici,*

*e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo,
del drogato, del carcerato, dell'omicida,
di chi non mi saluta più,
di quel compagno per cui non prego.
In silenzio... finché tutti abbiano capito, nel mio, il tuo
amore.*

Il primo servizio da offrire all'umanità è accoglierla nel realismo della sua imperfezione, debolezza, peccaminosità, come ha fatto Gesù, facendosi lavandaio del mondo, per ripulirlo dal suo peccato. Anche noi, come l'apostolo Pietro, potremmo resistere al gesto umile e umiliante del Maestro. La sua reticenza a lasciarci lavare i piedi non è rispetto o devozione, ma piuttosto incomprensione. Per la mentalità religiosa di Pietro è inconcepibile e inaccettabile immaginare che il Messia sia così. La sua epifania straordinaria e gloriosa doveva porlo al di sopra di ogni altezza; come ha "osato" manifestarsi nel gesto di inchinarsi verso la bruttezza e la sporcizia dell'umanità? E invece – intima Gesù a Pietro – se non ti lasci lavare i piedi non avrai parte con me... Alcune volte siamo idealisti con la comunità. Alcuni fratelli e sorelle non si sentono a loro agio nella loro comunità; patiscono una sorta di delusione perché vorrebbero assaporare e toccare una Chiesa idealmente perfetta: più pura, più testimoniale, più preparata, più inclusiva, più giovanile, più organizzata, più incisiva. "Forse Dio si compiace di utilizzare gli scarti, i tipi mancati, gli oggetti di rifiuto. Dopo tutto, il pane dell'ostia, per quanto ammuffito, diventa pur sempre il corpo del Cristo, dopo che il sacerdote lo ha consacrato" (S. Weil).

San Luigi Gonzaga, seduto alle tre mense

La santità del nostro compatrono si è nutrita a tutte tre le mense. Ha ricevuto la prima comunione eucaristica a dodici anni dalle mani dell'arcivescovo san Carlo Borromeo. I dipinti spesso lo ritraggono in adorazione dell'Eucaristia. La letteratura agiografica conferma la forte devozione eucaristica di san Luigi ricordando che, a quei tempi, non ci si poteva comunicare frequentemente. In lui era tanto forte il desiderio di ricevere Gesù nel sacramento da riempire gli intervalli tra una comunione e l'altra con il ricordo del dono ricevuto e l'attesa di poterlo ricevere ancora. L'intervallo era una "preparazione", una eccitazione del desiderio che alimentava il suo stupore e la sua gioia di ricevere la visita di Cristo nell'anima. Ecco tornare il tema del desiderio eucaristico come antidoto all'abitudine, a una partecipazione superficiale e annoiata.

La seconda mensa, quella della fraternità eucaristica, Luigi l'ha interpretata nel motto che si era scelto come programma di vita: *Come gli altri*. Tanto era il suo desiderio di avere Gesù in mezzo alla "compagnia" dei confratelli gesuiti, che si era fatto promotore nel costituire dei piccoli "circoli di fervore" a cui aderivano alcuni religiosi desiderosi di comunicarsi i "lumi divini" ricevuti nella preghiera e di stimolarsi a vicenda con le "cose di Dio" allo scopo di sostenersi gli uni gli altri nel cammino della fede.

Il coronamento della vita eucaristica di san Luigi è racchiuso nel gesto della carità eroica con cui ha soccorso l'appetato, identificandosi con Cristo: ciò che è fatto al più piccolo (uno dei "minimi" fratelli) è fatto a me (cfr. Mt 25,40). Luigi ha comunicato al corpo di Cristo che era nascosto nella carne piagata di quel bisognoso, che andava soccorso nel corpo malato e accolto con la medesima compassione del buon samaritano. L'Eucaristia è immedesimarsi nel destino degli altri, comunicare alle loro vite, infatti "siamo membra gli uni degli altri" (Rm 12,5).

Cari fratelli e sorelle, in questa liturgia del Cenacolo, chiediamo la grazia di contemplare la profondità del mistero eucaristico in modo da tenere unite le tre mense.

Solo così potremo celebrare una Messa intera, non dimezzata.

Questa è l'Eucaristia di Gesù, che celebra tutta la sua memoriae nutre la fede della Chiesa.